

**PONTIFICIA UNIVERSITÀ DELLA SANTA CROCE – ISTITUTO DI LITURGIA**  
**ANNO ACCADEMICO 2025-2026**

**TEOLOGIA LITURGICO-SACRAMENTARIA:**  
**SACRA EUCARISTIA (9L23)**  
PROF. JUAN REGO

**LEZIONE IV**  
**L'INTERPRETAZIONE DEL CANONE ROMANO E I GRANDI TEMI DELLA TEOLOGIA**  
**EUCARISTICA (PARTE I: DAL VII-XIII SECOLO)**

**Fonti**

- a) **Fonti descrittive:** Ordo romanus I (secolo VII-VIII)
- b) **Fonti normative:**
- a. **Norme disciplinari:** Scheda I. Sulla materia del pane e vino; Scheda II. La celebrazione individuale della Messa; Scheda III. Selezione di testi provenienti da sinodi e concili (IX-XIV secolo).
  - b. **Testi liturgici:** Sacramentarium Gelasianum (=Liber sacramentorum Romanae Ecclesiae, Cod. Vatican. Regin. Lat. 316, [https://digi.vatlib.it/view/MSS\\_Reg.lat.316](https://digi.vatlib.it/view/MSS_Reg.lat.316), Canon actionis ff. 179v-182v)
- c) **Fonti interpretative:** Germano di Costantinopoli (634-733) // Teologia monastica: Amalario di Metz (775-850); Pascasio Radberto (792-865) e Ratramno (800-868) // Teologia scolastica: la controversia sulla presenza nel s. XI: Berengario di Tours (ca.1000 – 1088) e Lanfranco di Bec (1005-1089) // Tommaso d'Aquino (1224/6-1274)

**Testi per lo studio**

- a) Testi forniti dal professore + spiegazioni durante le lezioni.
- b) García Ibáñez,
- pp. 221-237 (San Tommaso) e pp. 603-622 (il modo di presenza di Cristo nell'Eucaristia).
  - pp. 253-259; 500-503 (le controversie pane azzimo e la materia dell'eucaristia)

**Testo per l'approfondimento**

L. ZAK, *Ordo Romanus I: rito, spazio, persone*, in G. ZACCARIA (ed.), *Ordo Romanus Primus. Introduzioni, testo latino-italiano, glossario, concordanza verbale, bibliografia*, Edusc, Roma 2024, pp. 66-77.

**Concetti chiavi**

- Il metodo allegorico delle *Expositiones Missae* e la teologia eucaristica di Amalario di Metz (775-850);
- Il dibattito sulla presenza eucaristica nel s. IX: Pascasio Radberto (792-865) e Ratramno di Corbie (800-868);
- Il dibattito sulla presenza eucaristica nel s. XI: Berengario di Tours (ca.1000-1088) e Lanfranco di Bec (1005-1089)
- Dottrina eucaristica di San Tommaso (priorità data al problema della «presenza», la

dimensione analogica e non locale della transustanziazione, separazione tra «sacramento» e «comunione», riduzione del «sacramento» al momento strutturante della «materia/forma» e distinzione tra il momento della «consacrazione» e il resto dell'anafora, l'unità della Chiesa come «effetto» del sacramento e la distinzione tra «sacramentum tantum», «res et sacramentum», «res tantum», la nozione di «rappresentazione»)

- Le controversie pane azzimo e la materia dell'eucaristia

## Norme disciplinari: Schede I-II-III

### Scheda I. Sulla materia del pane e vino

#### 1. Il pane e il vino per la celebrazione

- Sacra Scrittura: I racconti dell'Istituzione nell'Ultima Cena (Mt 26,26; Mc 14,22; Lc 22,19; 1Cor 11,23-24) attestano l'uso del pane e del vino, "frutto della vite".
- Volontà di Cristo: La Chiesa ha stabilito che l'Eucaristia deve essere celebrata esclusivamente con pane e vino per fedeltà alla volontà espressa da Gesù Cristo. Questa scelta include la loro materialità specifica e non solo la loro portata simbolica.

#### 2. Il Pane: Composizione e Controversia (Azzimo vs. Fermentato)

La materia del pane è il pane di frumento (*panis triticeus*), e la discussione principale nei secoli è stata sul fatto che fosse lievitato o meno.

- Prassi Antica: Fino all'VIII secolo, alcune testimonianze suggeriscono che il pane usato comunemente fosse il pane consueto (*panis usitatus*), che normalmente era fermentato (lievitato). Ad esempio, Gregorio Magno narra l'episodio di una donna che riconobbe nella Comunione il pane che aveva cotto il giorno prima, fatto che suggerisce l'uso di pane fermentato.
- Controversia Oriente/Occidente: L'uso del pane azzimo in Occidente si diffuse a partire dal IX secolo, con l'attestazione di Alcuino (798), giustificato dagli Occidentali come conformità all'esempio di Cristo durante la Pasqua. Gli Orientali, al contrario, difesero l'uso del pane fermentato appellandosi alla novità dell'Alleanza e del culto cristiano, e perché solo il pane fermentato è considerato "pane vivo," simbolo del Cristo risorto.
- Concilio di Ferrara-Firenze (1438-1445): Questo concilio pose fine alla disputa affermando che l'uso di pane di frumento sia azzimo che fermentato è valido (*veramente consacrato*) e ogni sacerdote deve agire secondo il rito della propria Chiesa.

#### 3. Il Vino e l'Aggiunta dell'Acqua

Il vino, come il pane, ha precisi requisiti e deve essere miscelato con acqua.

- Composizione: Il vino deve essere naturale e genuino, spremuto da uve mature. Sono considerati materia invalida il succo non maturo, l'aceto, i liquori ottenuti per distillazione (come whisky o acquavite) o il vino corrotto.
- L'Acqua (Materia Secondaria): Al vino va aggiunta una modicissima quantità d'acqua naturale. Questa prassi è antichissima, attestata già nel II secolo da San Giustino.
- Origine e Simbolismo dell'Acqua: L'origine è legata all'uso sociale ebraico e greco-romano di temperare il vino. I Padri diedero un forte simbolismo a questa mescolanza:
  - San Cipriano (†258) nella *Lettera 63* vede nell'acqua i fedeli e nel vino Cristo, e la loro unione rappresenta la partecipazione del popolo a Cristo. Per questo, "non si offre il sangue di Cristo se manca il vino nel calice".
  - Un'altra interpretazione medievale, diffusa dopo Concilio di Trento, vede nella miscela un'allusione all'uscita del sangue e acqua dal costato di Gesù.
  - La tradizione orientale vedeva nel vino la natura divina di Cristo e nell'acqua la natura umana.

## Scheda II. La celebrazione individuale della Messa

L'espressione "Messa letta" o "privata" nel periodo più tardo indicava semplicemente una forma rituale semplice, senza canto, in contrasto con la Messa pontificale o solenne. Tuttavia, anche la Messa letta, per sua natura intrinseca, manteneva sempre un carattere pubblico. Il termine "Messa privata" è stato comunque dichiarato improprio e da evitare dalle normative più recenti (Nov. codex rubr., 1960, 92).

Nel Medioevo la celebrazione individuale (o privata, nel senso di *letta* e non *solenne*) divenne la prassi dominante, spinta da diversi fattori:

1. **Aumento dei Monaci-Preti:** L'incremento dei monaci-preti nei monasteri dopo il VI secolo, favorito da San Gregorio Magno, portò alla moltiplicazione delle Messe. I monasteri, pur seguendo l'ideale della santificazione personale, necessitavano di un numero limitato di sacerdoti per la Messa, ma l'accrescimento del clero monastico incoraggiò più celebrazioni.

2. **Pietà sacerdotale e messe votive:** La diffusione dei formulari delle Messe votive (come quelle *pro seipso sacerdote*, *pro infirmo*, *pro defunctis*, ecc.) rifletteva la pietà personale dei sacerdoti e dei monaci, nonché la devozione dei fedeli per ottenere grazie particolari. Il Messale di Bobbio (VII sec.) contiene un formulario intitolato: *Quomodo sacerdos pro se orare debet*, impostato tutto in prima persona, per una celebrazione individuale.

3. **L'Onorario per la Messa:** L'introduzione di un onorario o **stipendio** (*elemosina*) per la Messa, per celebrare il sacrificio eucaristico secondo le intenzioni dei fedeli, contribuì enormemente a diffondere la prassi delle Messe private o **solitarie**.

4. **Critiche e Regolamentazioni (IX-XIII secolo):** Questa prassi di celebrazioni individuali o solitarie non fu esente da critiche.

All'inizio del IX secolo, il Concilio di Magonza (813) sollevò un'obiezione logica contro le Messe solitarie (senza alcuna assistenza), chiedendo: "Come si può dire *Dominus vobiscum* o *Sursum corda*... quando nessun altro è con lui?". Per questo motivo, la Messa solitaria fu riprovata come un abuso e fu prescritta la presenza di almeno uno o due ministri (*circumstantes, auditores*)

Duns Scoto (XIV sec.) affrontò la questione del valore delle Messe private, sostenendo che il sacerdote non adempie il debito contratto con due fedeli che offrono un'elemosina se celebra una sola Messa per entrambe le intenzioni, perché ogni Messa avrebbe un valore finito come offerta della Chiesa, derivante in parte dal merito del celebrante (*frutto ministeriale*). (Questa premessa del "valore finito" fu poi chiarita e corretta dalla riflessione teologica successiva, che ribadì il valore infinito del Sacrificio)

Il Concilio di Trento (Sessione XXII, 1562) intervenne per difendere la legittimità delle Messe private (o lette) contro le obiezioni dei Riformatori (come Lutero, che riteneva la presenza del popolo essenziale): Il Concilio dichiarò essenzialmente lecite le Messe nelle quali si comunica sacramentalmente soltanto il sacerdote. Tali Messe dovevano essere considerate non celebrazioni "private", cioè del solo sacerdote, ma celebrazioni veramente comunitarie, di tutta la Chiesa. La ragione è duplice: a) il popolo in esse si comunica spiritualmente e b) sono celebrate dal pubblico ministro della Chiesa, non solo per sé, ma anche per tutti i fedeli che appartengono al corpo di Cristo.

### 5. Distinzione tra la celebrazione individuale e la Missa Sicca (Messa Secca)

La Missa Sicca (Messa Secca) era una celebrazione particolare che si sviluppò nel Medioevo e consisteva nel compimento delle cerimonie e nella recita/canto delle formule della Messa da parte del celebrante (e dei ministri, se Messa cantata), ma con l'esclusione del Canone, e quindi

senza Consacrazione e Comunione. Fonti e Prassi:

- Origine del Termine: Il termine *missa sicca* (secca) deriva da un rito in uso intorno al XII secolo per la comunione degli infermi, quando il Viatico veniva dato sotto la sola specie del pane. Alcuni, per rendere il rito più simile alla Messa vera, innalzavano una reliquia o il Santissimo Sacramento nel ciborio invece dell'Ostia consacrata.
- Posizione Teologica: La *missa sicca* era universalmente considerata lecita e lodevole e veniva stimata dai fedeli come un rito di benedizione.
- Sostegno Teologico: Il canonista Durando (†1296), la consigliava come pratica di pietà. Egli suggeriva: "Il sacerdote, se per devozione, non per superstizione, vuole recitare l'intero ufficio della Messa senza sacrificio, indossi tutti i paramenti sacerdotali e celebri la Messa secondo il suo ordine".
- Critiche e Soppressione: Nonostante la sua diffusione, la *missa sicca* poteva prestarsi a simulazioni o esibizioni e fu criticata da autori come Pietro Cantore (†1197), che sosteneva non servisse a nulla. Dopo il XVII secolo fu proibita dai Sinodi e cadde in desuetudine, anche se sopravvive in parte (come nelle celebrazioni dei Certosini nelle loro celle) e nelle commemorazioni delle ferie del Tempo.

### Scheda III. Selezione di testi provenienti da sinodi e concili (IX-XIV secolo)

- **Paenitentiale Cummeani 11. 29 (ca. 650):** «Se il sacerdote tituba nella recitazione dell'orazione domenicale, che è detta pericolosa, alla prima volta sia purificato con cinquanta frustate; alla seconda con cento; alla terza, aggiunga [altre punizioni]»
- **Sinodo di Merida (666):** Permise ai preti incaricati del servizio di due parrocchie rurali di celebrare **due Messe**. (Nota: sebbene la data sia anteriore all'800, i successivi Concili di Toledo ne supposevano la prassi).
- **XII Concilio di Toledo (681):** Supponeva la *pluricelebrazione* (Messa binata) come prassi legittima, ma biasimava i sacerdoti che si comunicavano solo all'ultima Messa.
- **Concilio di Aachen (789), di Rouen (820):** Insieme ai questionari carolingi, insistettero sull'obbligo del sacerdote celebrante di consumare almeno una parte del pane consacrato.
- **Concilio di Tours (813):** Escluse i fanciulli dalla pratica della comunione alla Messa finché non avessero raggiunto una certa età, eccetto in caso di pericolo di morte
- **Concilio di Parigi (825):** Disapprovò il costume, diffuso in Gallia, di moltiplicare i segni di croce durante il Canone, ritenendo che un solo segno fosse sufficiente.
- **Sinodo di Rouen (879):** Sancì che il Celebrante somministrasse l'Eucaristia **in bocca** (*propria manu conferat in os*).
- **Sinodo di Nantes (IX secolo):** Tra le ammonizioni per i fedeli che si accostavano alla Comunione, prescriveva di **deporre i rancori**.
- **Concilio Romano (936):** Sotto Giovanni XII, insistette sull'obbligo del sacerdote celebrante di consumare una parte del pane consacrato.
- **Concilio de Clermont (1095):** Presieduto da Urbano II, ammise l'eccezione della Comunione per intinzione con i bambini e con gli infermi (*nisi per necessitatem et cautelam*), pur insistendo sul dovere di fare la Comunione sotto le due specie distinte.
- **Concilio Lateranense IV (1215):** Determinò che la Comunione fosse data soltanto ai fanciulli che avessero raggiunto l'età della discrezione. Questo è un punto di svolta nella disciplina latina, poiché prima si usava somministrare l'Eucaristia ai neonati e lattanti (sotto la specie del vino). Stabilì l'obbligo, per i fedeli giunti all'età della discrezione, di confessarsi annualmente e comunicarsi almeno a Pasqua.
- **Concilio di Colonia (1280):** Proibì, sotto pena di scomunica, che qualsiasi sacerdote osasse celebrare la Messa **se prima non avesse recitato il Mattutino e Prima**.
- **III Concilio di Ravenna (1314):** Stabilì che i Santi da nominare dopo la Vergine SS. fossero soltanto il Battista e i Principi degli Apostoli.
- **Concilio di Costanza (1414-1418):** Sebbene noto per la controversia sulle due specie (contro gli Ussiti), il Concilio ribadì l'ortodossia sulla Comunione sotto la sola specie.

## **Germano di Costantinopoli (634-733) – Sulla divina liturgia**

[contenuto: oggetti e luoghi sacri; Paramenti sacri; Abiti monastici; La liturgia; Il Padre Nostro, la Comunione]

1. La chiesa è il tempio di Dio, un luogo santo, una casa di preghiera, l'assemblea del popolo, il corpo di Cristo. È chiamata la sposa di Cristo. È purificata dall'acqua del Suo battesimo, aspersa dal Suo sangue, vestita con abiti nuziali e sigillata con l'unguento dello Spirito Santo, secondo il detto profetico: «Il tuo nome è olio versato» (Cant 1, 3) e «Corriamo dietro al profumo della tua mirra» (Cant 1, 4), che è «Come l'olio prezioso che scende sulla barba, la barba di Aronne» (Sal 132, 2 LXX). La chiesa è un paradiso terrestre in cui dimora e cammina il Dio superceleste. Essa rappresenta la crocifissione, la sepoltura e la risurrezione di Cristo: è glorificata più del tabernacolo della testimonianza di Mosè, in cui si trovano il propiziatorio e il Santo dei Santi. È prefigurata nei patriarchi, predetta dai profeti, fondata dagli apostoli, adornata dai gerarchi e compiuta nei martiri.
2. Il simandron [*nt*:strumento a percussione utilizzato fino al X secolo] rappresenta le trombe degli angeli e chiama i contendenti alla battaglia contro i nemici invisibili.
3. L'abside corrisponde alla grotta di Betlemme dove nacque Cristo, così come alla grotta in cui fu sepolto, come dice l'evangelista Marco: «C'era una grotta scavata nella roccia; là deposero Gesù» (cfr. Mc 15,46).
4. La santa mensa corrisponde al luogo nella tomba dove fu deposto Cristo. Su di essa giace il vero pane celeste, il sacrificio mistico e incruento. Cristo sacrifica la sua carne e il suo sangue e li offre ai fedeli come cibo per la vita eterna. La santa mensa è anche il trono di Dio, sul quale, sorretto dai Cherubini, riposava nel corpo. A quella mensa, durante la sua cena mistica, Cristo sedeva tra i suoi discepoli e, prendendo il pane e il vino, disse ai suoi discepoli e apostoli: «Prendete, mangiate e bevete: questo è il mio corpo e il mio sangue» (cfr. Mt 26, 26-28). Questa mensa era prefigurata dalla mensa dell'Antica Legge sulla quale la manna, che era Cristo, discendeva dal cielo.
5. Il «ciborio» rappresenta qui il luogo dove Cristo fu crocifisso; poiché il luogo dove fu sepolto era vicino e rialzato su un basamento. È collocato nella chiesa per rappresentare in modo conciso la crocifissione, la sepoltura e la risurrezione di Cristo. Corrisponde in modo simile all'arca dell'alleanza del Signore nella quale, è scritto, si trova il Suo Santo dei Santi e il Suo luogo santo. Accanto ad essa Dio comandò che fossero collocati due cherubini lavorati su entrambi i lati (cfr. Es 25,18) — poiché KIB è l'arca e OURIN è lo splendore, o la luce, di Dio.
6. L'altare corrisponde alla tomba sacra di Cristo. Su di esso Cristo ha offerto se stesso in sacrificio al [Suo] Dio e Padre attraverso l'offerta del Suo corpo come agnello sacrificale, e come sommo sacerdote e Figlio dell'uomo, offrendo e offrendosi come sacrificio mistico senza spargimento di sangue, e stabilendo per i fedeli un culto ragionevole, attraverso il quale siamo diventati partecipi della vita eterna e immortale. Questo agnello fu prefigurato da Mosè in Egitto «verso sera», quando il suo sangue respinse il distruttore affinché non uccidesse il popolo (cfr. Es 12,7-13). L'espressione «verso sera» significa che verso sera viene sacrificato il vero agnello, Colui che toglie il peccato del mondo sulla sua croce, «perché Cristo, nostra Pasqua, è stato immolato per noi» (cfr. 1 Cor 5,7). L'altare è e viene chiamato altare celeste e spirituale, dove i sacerdoti terreni e materiali che assistono e servono sempre il Signore rappresentano i poteri spirituali, di servizio e gerarchici dei Poteri immateriali e celesti, poiché anche loro devono essere come un fuoco ardente. Poiché il Figlio di Dio e Giudice di tutti ha ordinato le leggi e stabilito i servizi sia dei poteri celesti che di quelli terreni.
7. Il bema [*nt*: spazio chiuso riservato al clero officiante] è un luogo concavo, un trono sul quale Cristo, il re di tutti, presiede con i suoi apostoli, come dice loro: «Voi siate seduti

- su troni a giudicare le dodici tribù d'Israele» (Mt 19, 28). Esso indica la seconda venuta, quando Egli verrà seduto sul trono della gloria per giudicare il mondo, come dice il profeta: «Sono stati preparati troni per il giudizio sulla casa di Davide» (Sal 121, 5).
8. La «trabeazione» è la decorazione legale e sacra, che rappresenta una raffigurazione di Cristo crocifisso per mezzo di una croce decorata.
  9. Le barriere del coro indicano il luogo di preghiera: l'esterno è per il popolo, mentre l'interno, il Santo dei Santi, è accessibile solo ai sacerdoti. Le barriere, realizzate in bronzo, sono simili a quelle che circondano il Santo Sepolcro, affinché nessuno possa entrarvi accidentalmente.
  10. L'ambone manifesta la forma della pietra del Santo Sepolcro [su cui l'angelo si sedette dopo averla rotolata via dalle porte della tomba], proclamando la risurrezione del Signore alle donne che portavano i profumi (cfr. Mt 28, 2-7). Questo è secondo le parole del profeta: [«Su un colle spoglio innalza un segnale» (Is 13,2)] «Sali, o araldo di buone novelle, alza la tua voce con forza» (Is 40,9). Infatti l'ambone è una montagna situata in un luogo pianeggiante e livellato.
  11. Pregare rivolgendosi verso oriente è una tradizione tramandata dai santi apostoli, come ogni altra cosa. Questo perché il sole comprensibile della giustizia, Cristo nostro Dio, è apparso sulla terra in quelle regioni dell'oriente dove sorge il sole percettibile, come dice il profeta: «Il suo nome è Oriente» (Zaccaria 6,12); e «Inchinatevi davanti al Signore, tutta la terra, che è ascenso al cielo dei cieli in Oriente» (cfr. Salmo 67,34); e «Prostriamoci nel luogo dove i suoi piedi hanno poggiano» (cfr. Salmo 67,34); e ancora «I piedi del Signore si poseranno sul Monte degli Ulivi, a oriente» (Zac 14,4). I profeti parlano così anche a causa della nostra fervida speranza di ricevere nuovamente il paradiso dell'Eden, così come l'alba della luminosità della seconda venuta di Cristo nostro Dio, dall'Oriente.
  12. Noi non ci inginocchiamo la domenica come segno che la nostra caduta è stata corretta attraverso la risurrezione di Cristo il terzo giorno.
  13. Noi non ci inginocchiamo fino alla Pentecoste perché osserviamo i sette giorni dopo la Pasqua sette volte; sette volte sette fa quarantanove, e la domenica fa cinquanta. La doppia corona inscritta sulla testa del sacerdote attraverso la tonsura rappresenta la preziosa testa del capo degli apostoli Pietro. Quando fu mandato a insegnare e predicare il Signore, la sua testa fu rasata da coloro che non credevano alla sua parola, quasi per schernirlo. Il Maestro Cristo benedisse questa testa, trasformò il disonore in onore, il ridicolo in lode. Vi pose sopra una corona non fatta di pietre preziose, ma che brilla più dell'oro, del topazio o delle pietre preziose: la pietra e la roccia della fede. Pietro, il più santo, il vertice, la bellezza e la corona delle dodici pietre, che sono gli apostoli, è il gerarca di Cristo.  
[...]
  20. Il pane dell'offerta, cioè quello purificato, significa le ricchezze sovrabbondanti della bontà del nostro Dio, perché il Figlio di Dio si è fatto uomo e ha dato se stesso come offerta e oblazione in riscatto e espiazione per la vita e la salvezza del mondo. Egli ha assunto l'intera natura umana, eccetto il peccato. Si è offerto come primizia e olocausto scelto al Dio e Padre a nome del genere umano, come è scritto: «Io sono il pane disceso dal cielo» e «Chi mangia questo pane vivrà in eterno» (Gv 6,51). A questo proposito il profeta Geremia dice: «Venite, piantiamo un palo nel suo pane» (11,19 LXX), indicando il legno della croce inchiodato al suo corpo.
  21. Il pezzo che viene tagliato con la lancia significa che «Come una pecora è stato condotto al macello, e come un agnello davanti ai suoi tosatori è muto» (cfr. Is 54,7).
  22. Il vino e l'acqua sono il sangue e l'acqua che sgorgarono dal suo costato, come dice il profeta: «Gli sarà dato pane e acqua da bere» (cfr. Is 33,16). Questa lancia corrisponde infatti alla lancia che trafisse Cristo sulla croce.



Il pane e il calice sono realmente e veramente il memoriale della cena mistica in cui Cristo, dopo aver preso il pane e il vino, disse: «Prendete, mangiate e bevete, questo è il mio corpo e il mio sangue». Questo dimostra che Egli ci ha resi partecipi della Sua morte, della Sua risurrezione e della Sua gloria. Così il sacerdote prende l'oblazione, che è in un cesto, dal diacono o dal suddiacono. Prende la lancia, la pulisce, poi taglia l'oblazione a forma di croce e dice: «Come una pecora condotta al macello e come un agnello davanti ai suoi tosatori è muto». Detto questo, pone l'oblazione sui sacri dischi, indica sopra di essa e dice: «Egli non apre la bocca: nella sua umiltà il suo giudizio è stato tolto. Chi racconterà la sua generazione? Poiché la sua vita è stata tolta dalla terra». Detto questo, prende il calice sacro e il diacono vi versa vino e acqua. Poi il diacono dice: «Sangue e acqua sono usciti dal suo costato, e colui che lo ha visto ne ha reso testimonianza, e la sua testimonianza è vera». Dopo di che, pone il calice sacro sulla tavola divina e, indicando il pane, l'agnello sacrificato e il vino, il sangue versato, dice: «Ci sono tre che rendono testimonianza: lo Spirito, l'acqua e il sangue, e i tre sono uno» (1 Gv 5,8) ora e sempre e nei secoli dei secoli. Poi prende il turibolo, aggiunge l'incenso e recita la preghiera dell'offerta.

23. Le antifone della liturgia sono le profezie dei profeti che annunciano la venuta del Figlio di Dio, proclamando: «Il nostro Dio è apparso sulla terra e ha dimorato tra gli uomini» (Bar 3,38) e «È rivestito di maestà» (Sal 92,1). I profeti indicano naturalmente la Sua incarnazione, che noi proclamiamo, avendola accettata e compresa attraverso i ministri e i testimoni oculari del Verbo, che l'hanno compresa.
24. L'ingresso del Vangelo significa la venuta del Figlio di Dio e il suo ingresso in questo mondo, come dice l'apostolo: «Quando Egli», cioè Dio e Padre, «introduce il primogenito nel mondo, dice: "Tutti gli angeli di Dio lo adorino"» (Eb 1,6). Allora il vescovo, con la sua stola, manifesta la stola rossa e insanguinata della carne di Cristo. L'Immateriale e Dio indossavano questa stola, come porfido decorato dal sangue immacolato della vergine Theotokos. Il buon pastore prese sulle spalle la pecora smarrita: è avvolta in fasce e posta non in una mangiatoia di animali irrazionali, ma sulla tavola razionale di uomini razionali. Le schiere degli angeli lo inneggiano, dicendo: «Gloria a Dio nell'alto dei cieli e pace in terra agli uomini di buona volontà» (Lc 2,14); e «Tutta la terra lo adori» (Sal 65,4); e, udito da tutti: «Venite, adoriamo e prostriamoci davanti a lui: salvaci, o Figlio di Dio» (cfr. Sal 94,6). E noi proclamiamo la venuta che ci è stata rivelata nella grazia di Gesù Cristo.
25. L'inno «Santo, santo, santo» [Trisagion] è cantato così: lì gli angeli dicono «Gloria a Dio nell'alto dei cieli»; qui, come i Magi, portiamo doni a Cristo – fede, speranza e amore come oro, incenso e mirra – e come le schiere incorporee gridiamo con fede: «Dio santo», cioè il Padre; «Santo Potente», cioè il Figlio e il Verbo, perché Egli ha legato il potente diavolo e ha reso impotente colui che aveva il dominio sulla morte attraverso la croce e ci ha dato la vita calpestandolo; «Santo Immortale», cioè lo Spirito Santo, datore di vita, attraverso il quale tutta la creazione è resa viva e grida «Abbi pietà di noi». Poi uno dei salmisti sull'ambone, di fronte all'altare, sta per dire il «Gloria» dopo la triplice ripetizione del Trisagio, dice: «Benedici, maestro, il "Gloria"», al plurale; oppure, al singolare: «Benedici, maestro, la "Gloria"». L'uso del singolare rappresenta l'unità divina tri-ipostatica, poiché tutta la Chiesa prega di essere benedetta da essa nella misura in cui è possibile, essendo umana, essere ritenuta degna di cantare il Cherubicon e il Trisagio, insieme alle potenze divine incorporee, alla Santa Trinità stessa. Quando dice «Benedici» al plurale, egli indica le tre ipostasi, del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, e quando aggiunge «Signore», esprime l'unica natura della divinità.
26. L'ascesa del vescovo al trono e la sua benedizione al popolo significano che il Figlio di Dio, avendo completato l'economia della salvezza, alzò le mani e benedisse i suoi santi discepoli, dicendo loro: «Vi lascio la pace» (Gv 14,27). Ciò dimostra che Cristo ha dato

- la stessa pace e benedizione al mondo attraverso i suoi discepoli. E il «E con il tuo spirito» con cui il popolo risponde significa che Tu hai conferito la pace, o Signore, che è concordia reciproca: Tu ci hai dato la pace che è unione indivisibile con Te, affinché, essendo in pace attraverso il Tuo Spirito, che Tu ci hai dato all'inizio della [Tua] creazione, potessimo diventare inseparabili dal Tuo amore.
27. Il sedersi rappresenta il momento in cui il Figlio di Dio ha sollevato il Suo corpo [che indossava] e la pecora che ha messo sulle Sue spalle - cioè la natura di Adamo, rappresentata dall'omophorion [*nt*: paramento liturgico del vescovo] - al di sopra di ogni inizio, potere o autorità dei poteri superiori, e l'ha portata al Suo Dio e Padre. [E poiché l'Uno deifica e l'altro è deificato, cioè l'umanità assunta, a causa della santità di chi offre e della purezza di ciò che è offerto], Dio Padre stesso lo ha ricevuto come sacrificio e come offerta accettabile a nome del genere umano. Del Figlio è detto: [«Il Signore dice al mio Signore», cioè il Padre al Figlio], «Siedi alla mia destra» (Sal 109,1), ed Egli si sedette alla destra del trono della maestà nel cielo più alto. [Questo è Gesù il Nazareno, sommo sacerdote delle cose buone a venire].
28. Il prokeimenon [*nt*: breve inno o ritornello scritturistico, di solito tratto da un salmo, cantato prima di una lettura della Scrittura] indica ancora una volta la rivelazione e la profezia dei profeti sulla venuta di Cristo. Come soldati, essi corrono avanti e gridano: «Tu che siedi sui Cherubini, apparisci e vieni a salvarci» [e «Dio siede sul suo trono santo»].
- L'apostolo, testimone oculare e ministro di Cristo, proclamando il Regno di Cristo, esclama: «Cristo è apparso come sommo sacerdote delle cose future» (Eb 9,11). «Avendo un grande sommo sacerdote che ha attraversato i cieli, teniamo salda la nostra professione di fede». Con Paolo, anche Giovanni Battista esclama: «Colui che viene dopo di me è l'agnello di Dio, che toglie il peccato del mondo!» (Gv 1,29). Egli ci ha santificati nello Spirito (Santo) e nel fuoco, e si è fermato in mezzo a voi.
29. [David esclama alleluia e dice: «Il nostro Dio verrà chiaramente e il fuoco lo precederà» (Sal 49,3). Lo splendore dei suoi evangelisti ha illuminato il mondo]. Infatti in ebraico AL significa «Egli viene, Egli appare»; EL significa «Dio»; e OUIA significa «lodare e cantare inni» al Dio vivente.
30. L'incensiere dimostra l'umanità di Cristo e il fuoco la sua divinità. Il fumo profumato rivela la fragranza dello Spirito Santo che lo precede. L'incensiere denota infatti dolce gioia.
- Ancora, l'interno del turibolo è inteso come il grembo [santificato] della [santa] vergine [Theotokos] che ha portato il carbone divino, Cristo, in cui «dimora corporalmente tutta la pienezza della divinità» (Col 2,9). Tutto insieme, quindi, emana la fragranza profumata. Oppure, ancora, l'interno del turibolo indica la fonte del santo battesimo, che accoglie in sé il carbone del fuoco divino, la dolcezza dell'opera dello Spirito Santo, che è l'adozione della grazia divina attraverso la fede, e che emana un buon odore.
31. Il Vangelo è la venuta di Dio, quando Egli è stato visto da noi: Egli non ci parla più attraverso una nuvola e in modo indistinto, come fece con Mosè attraverso tuoni, fulmini e trombe, con una voce, con l'oscurità e il fuoco sul monte. Né appare attraverso i sogni come ai profeti, ma è apparso visibilmente come un vero uomo. È stato visto da noi come un re gentile e pacifico che è disceso silenziosamente come la pioggia sul vello, e abbiamo contemplato la sua gloria, gloria come del Figlio unigenito, pieno di grazia e di verità (cfr. Gv 1,14). Attraverso di lui, Dio e il Padre ci hanno parlato faccia a faccia, e non attraverso enigmi. Dal cielo il Padre rende testimonianza di Lui, dicendo: «Questi è il mio Figlio diletto» (Mt 3,17), sapienza, parola e potenza, che ci è stato preannunciato dai profeti. Egli è rivelato nei Vangeli, affinché tutti coloro che lo accolgono e credono nel suo nome ricevano il potere di diventare figli di Dio (cfr. Gv 1,12). Abbiamo udito e visto con i nostri occhi che Egli è la sapienza e la parola di Dio, e tutti gridiamo: «Gloria

a te, o Signore». E lo Spirito Santo, che era nascosto in una nuvola luminosa, ora esclama attraverso un uomo: «Ascoltate, ascoltate Lui».

32. Ci sono quattro Vangeli perché ci sono quattro venti universali, corrispondenti alle quattro creature su cui siede il Dio di tutti. Tenendole tutte insieme, e dopo essersi rivelato, Egli ci ha dato il Vangelo a quattro forme, che è unito da un solo Spirito. E hanno quattro volti, e i loro volti rappresentano l'attività del Figlio di Dio. Il primo assomiglia a un leone, che caratterizza la Sua attività, autorità e regalità. Il secondo assomiglia a un vitello, che manifesta la Sua opera santa e il Suo sacerdozio. Il terzo ha il volto di un uomo, che delinea chiaramente la Sua venuta come uomo. E il quarto assomiglia a un'aquila in volo, che spiega il dono dello Spirito Santo. E i Vangeli corrispondono a questi quattro animali, sui quali siede Cristo. Il Vangelo di Giovanni racconta la Sua nascita sovrana, paterna e gloriosa dal Padre. Il Vangelo di Luca, di carattere sacerdotale, inizia con il sacerdote Zaccaria che brucia incenso nel tempio. Matteo racconta la Sua nascita secondo la Sua umanità: «il libro della genealogia». Pertanto questo vangelo ha la forma di un uomo. E Marco inizia dallo spirito profetico, che viene agli uomini dall'alto, facendo dire all'inizio: «Inizio del Vangelo di Gesù Cristo, come è scritto nei profeti: "Ecco, io mando il mio messaggero"» (Mc 1,1-2). Indica quindi l'immagine alata del Vangelo.
33. Quando il vescovo benedice il popolo, indica la seconda venuta di Cristo tra 6.500 anni, come indicato dalle dita "Scp".
34. L'eiliton significa il sudario in cui fu avvolto il corpo di Cristo quando fu deposto dalla croce e posto in una tomba.
35. I catecumeni escono perché non sono stati iniziati al battesimo di Dio e ai misteri di Cristo. A proposito dei catecumeni il Signore dice: «Ho anche altre pecore che non sono di questo ovile; anche quelle devo condurre e ascolteranno la mia voce. [Così ci sarà un solo gregge, un solo pastore]» (cfr. Gv 10,16).
36. La proskomede, che si svolge sull'altare situato nello skeuophylakion, simboleggia il luogo del Calvario, dove Gesù fu crocifisso. Si dice che lì giaccia il cranio del nostro progenitore Adamo, e si sottolinea che «c'era una tomba vicino al luogo dove era stato crocifisso» (cfr. Gv 19,41-42). Questo Calvario fu prefigurato da Abramo quando, su comando di Dio, costruì un altare di pietra su una di quelle montagne, raccolse della legna, vi pose sopra suo figlio e poi offrì un montone come olocausto. Così il Dio e Padre, che è senza inizio e antico dei giorni, si compiacque che il suo Figlio eterno si incarnasse negli ultimi tempi dalla vergine immacolata Theotokos, discendente di Adamo, secondo una promessa solenne che gli aveva fatto. E come uomo soffrì nella carne, ma nella sua divinità rimase impassibile. Infatti Cristo, andando incontro alla crocifissione, prese la Sua croce e offrì il Suo corpo senza macchia al posto di un montone, come un agnello trafitto al costato con una lancia. E divenne sommo sacerdote, offrendo se stesso e offerto per portare i peccati di molti. Morì come uomo e risuscitò come Dio, e così ottenne quella gloria [che aveva] prima del mondo insieme al [Suo] Dio e Generatore (cfr. Eb 7,26-28).
37. Attraverso la processione dei diaconi e la rappresentazione dei ventagli, che sono a somiglianza dei serafini, l'Inno Cherubico significa l'ingresso di tutti i santi e i giusti davanti alle potenze cherubiche e alle schiere angeliche, che corrono invisibili davanti al grande re, Cristo, che sta procedendo al sacrificio mistico, portato in alto da mani materiali. Insieme a loro viene lo Spirito Santo nel sacrificio incruento e ragionevole. Lo Spirito è visto spiritualmente nel fuoco, nell'incenso, nel fumo e nell'aria profumata: poiché il fuoco indica la Sua divinità e il fumo profumato la Sua venuta invisibile che ci riempie di buon profumo attraverso il servizio mistico, vivente e incruento e il sacrificio dell'olocausto. Inoltre, le potenze spirituali e i cori degli angeli, che hanno visto la Sua dispensazione compiuta attraverso la croce e la morte di Cristo, la vittoria sulla morte che ha avuto luogo, la discesa agli inferi e la risurrezione il terzo giorno, esclamano con

noi l'alleluia. È anche in imitazione della sepoltura di Cristo, quando Giuseppe prese il corpo dalla croce, lo avvolse in un lino pulito, lo unse con spezie e unguenti, lo portò con Nicodemo e lo depose in una tomba nuova scavata nella roccia. L'altare è un'immagine della tomba santa, e la tavola divina è il sepolcro in cui, naturalmente, fu deposto il corpo immacolato e santissimo.

38. Il disco rappresenta le mani di Giuseppe e Nicodemo, che seppellirono Cristo. Il disco su cui è trasportato Cristo è anche interpretato come emblema della sfera celeste, che ci manifesta in miniatura il sole spirituale, Cristo, e lo contiene visibilmente nel pane.
39. Il calice corrisponde al recipiente che ha ricevuto il liquido versato dal costato insanguinato e immacolato e dalle mani e dai piedi di Cristo. Oppure, ancora, il calice corrisponde alla coppa che il Signore raffigura, cioè la Saggezza; perché il Figlio di Dio ha mescolato il Suo sangue da bere al posto di quel vino, e lo ha posto sulla Sua tavola santa, dicendo a tutti: «Bevete il mio sangue mescolato per voi per la remissione dei peccati e la vita eterna».
40. Il coperchio sui dischi corrisponde al telo che era sulla testa di Cristo e che copriva il suo volto nella tomba.
41. Il velo, o aer, corrisponde alla pietra che Giuseppe pose contro la tomba e che le guardie di Pilato sigillarono.

L'apostolo parla così del velo: «Abbiamo la fiducia di entrare nel santuario per mezzo del sangue di Gesù Cristo, per la via nuova e vivente che Egli ci ha aperto attraverso il velo, cioè attraverso la sua carne, e poiché abbiamo un grande sacerdote sopra la casa di Dio» (cfr. Eb 10,19-21). Così Cristo è crocifisso, la vita è sepolta, la tomba è chiusa, la pietra è sigillata. In compagnia delle potenze angeliche, il sacerdote si avvicina, non più in piedi come sulla terra, ma presente all'altare celeste, davanti all'altare del trono di Dio, e contempla il grande, ineffabile e insondabile mistero di Dio. Rende grazie, proclama la risurrezione e conferma la fede nella Santissima Trinità. L'angelo vestito di bianco si avvicina alla pietra della tomba e la rotola via con la mano, indicando con la sua veste ed esclamando con voce reverente attraverso il diacono, che proclama la risurrezione il terzo giorno, sollevando il velo e dicendo: «Alziamoci» – ecco, il primo giorno! – «Alziamoci con timore» – ecco, il secondo giorno! – «Offriamo in pace» – ecco, il terzo giorno! Il popolo proclama grazie per la risurrezione di Cristo: «Una misericordia di pace, un sacrificio di lode». Il sacerdote insegna al popolo la triplice conoscenza di Dio che ha appreso attraverso la grazia: «La grazia della santa e consustanziale Trinità sia con tutti voi». Il popolo confessa e prega insieme, dicendo: «E con il tuo spirito». Poi il sacerdote, guidando tutti nella Gerusalemme celeste, sul suo monte santo, esclama: «Ecco, eleviamo i nostri cuori!». Allora tutti dichiarano: «Li eleviamo al Signore!». Il sacerdote dice: «Rendiamo grazie al Signore». Poi il sacerdote si reca con fiducia al trono della grazia di Dio e, con cuore sincero e certezza di fede, parla a Dio. Egli non conversa più attraverso una nuvola, come un tempo faceva Mosè nel Tabernacolo, ma a volto scoperto, vedendo la gloria del Signore. È esperto nella conoscenza divina della Santissima Trinità e della fede, e si rivolge a Dio «faccia a faccia», annunciando nel mistero i misteri nascosti prima dei secoli e delle generazioni, ma che ora ci sono rivelati attraverso la manifestazione del Figlio di Dio, che il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre, ci ha rivelato. Dio parlò veramente in modo invisibile a Mosè e Mosè a Dio: così ora il sacerdote, stando in piedi tra i due Cherubini nel santuario e inchinandosi a causa della gloria e dello splendore terribili e inconcepibili della Divinità, e contemplando la liturgia celeste, è iniziato persino allo splendore della Trinità vivificante: del Dio e Padre, che è eterno e non generato; del Figlio e Verbo, che è anch'Egli senza inizio, consustanziale e generato; dello Spirito Santo, che è coeterno della stessa natura e procede – la Santa Trinità che è eternamente indistinguibile nelle sue ipostasi, e quindi nelle persone, e che, per l'unità della sua natura, è la divinità, la regalità e la gloria

indivisibili e inseparabili. E il sacerdote contempla e proclama la glorificazione tre volte santa delle potenze serafiche e delle creature quaduple. Con i Cherubini che lo sovrastano e i Serafini che gridano ad alta voce, esclama: «Cantando l'inno trionfale, gridando, proclamando e dicendo», poi «Santo, santo, santo, Signore degli eserciti» – questo è il Dio tre volte santo e unico delle potestà – «Osanna nell'alto dei cieli, benedetto colui che viene nel nome del Signore». Osanna significa «salva», colui che, come luce, viene nel nome del Signore. Il saluto spirituale, pronunciato da tutti, raffigura la futura fede, l'amore, la concordia, l'unanimità e la ragionevole identità di tutti gli uni verso gli altri, attraverso la quale i degni ricevono familiarità con la Parola di Dio. Il simbolo della parola è infatti la bocca, in virtù della quale quasi tutti coloro che partecipano alla parola come esseri razionali crescono insieme alla prima e unica Parola e autore di ogni parola. La chiusura delle porte della santa chiesa di Dio indica materialmente la transizione e il futuro, dopo quella terribile separazione e quella terribile sentenza nel mondo spirituale, cioè l'ingresso dei degni nella camera nuziale di Cristo e il rifiuto finale dell'operazione ingannevole dei sensi. Inoltre, la professione del simbolo divino della fede, che viene fatta da tutti, prefigura il mistico ringraziamento dell'era futura a causa delle meravigliose parole e vie della provvidenza del Dio onnisciente per noi, grazie alle quali siamo salvati. Con questo ringraziamento, coloro che offrono in segno di gratitudine i benefici divini a loro favore costituiscono i degni: ma non hanno nulla da dare in cambio dei beni divini illimitati a loro favore.

I ventagli e i diaconi sono simili ai Serafini a sei ali e ai Cherubini dai molti occhi, perché in questo modo le cose terrene imitano l'ordine celeste, trascendente e spirituale delle cose. E le quattro creature si esclamano l'una all'altra in modo antifonale: la prima, simile a un leone, grida «Santo»; la seconda, simile a un vitello, grida «Santo»; la terza, simile a un uomo, grida «Santo»; e la quarta, simile a un'aquila, grida «Signore degli eserciti». Nelle tre acclamazioni, essi percepiscono un'unica signoria, potenza e divinità, come vide il profeta Isaia quando vide il Signore su un trono alto ed eccelso e le potenze serafiche in piedi attorno a lui, e la casa era piena del fumo delle loro voci (cfr. Is 6,1-4). E «uno dei serafini fu mandato e prese nella sua mano un carbone ardente che aveva preso dall'altare con una pinza» (Is 6,6): questo rappresenta il sacerdote che con la pinza (le sue mani) tiene nel santo altare il carbone spirituale, Cristo, che santifica e purifica coloro che lo ricevono e ne prendono parte. Perché Cristo è entrato nel santuario celeste non fatto da mani d'uomo (cfr. Eb 9,24), ed è apparso nella gloria alla presenza di Dio per noi, essendo diventato un grande sommo sacerdote (cfr. Eb 6,20) che ha penetrato i cieli (cfr. Eb 4,14); e noi lo abbiamo come avvocato davanti al Padre e come espiazione per i nostri peccati (cfr. 1 Gv 2,1-2). Egli ci ha dato il suo corpo santo ed eterno in riscatto per tutti noi, come dice: «Padre, santifica quelli che mi hai dato nel tuo nome, affinché siano santificati» (cfr. Gv 17,11.17.19); e «Desidero che siano dove sono io, e che vedano la mia gloria, perché tu li hai amati come hai amato me prima della fondazione del mondo» (cfr. Gv 17,24).

Poi il sacerdote proclama nuovamente a Dio Padre i misteri dell'incarnazione di Cristo, la sua nascita ineffabile e gloriosa dalla santa Vergine Theotokos, la sua dimora e vita nel mondo, la croce, la morte, la liberazione delle anime in schiavitù, la sua santa risurrezione dai morti il terzo giorno, la sua ascensione al cielo, il suo sedere alla destra di Dio Padre, la sua seconda e futura gloriosa venuta tra noi. E il sacerdote espone il Dio non generato, cioè il Dio e Padre, e il grembo che ha generato il Figlio prima della stella del mattino e prima dei secoli, come è scritto: «Dal grembo prima della stella del mattino ti ho generato» (Sal 109,3). E ancora il sacerdote chiede a Dio di compiere e realizzare il mistero di Suo Figlio, cioè che il pane e il vino siano trasformati nel corpo e nel sangue di Cristo Dio, affinché si adempia «Oggi ti ho generato» (Sal 2,7). Allora lo Spirito Santo, invisibilmente presente per la buona volontà e il volere del Padre, manifesta l'opera

divina e, per mano del sacerdote, testimonia, completa e trasforma i doni sacri che sono stati presentati nel corpo e nel sangue di Gesù Cristo nostro Signore, che dice: «Per loro io santifico me stesso, affinché anche loro siano santificati» (Gv 17,19), affinché «chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me e io in lui» (Gv 6,56). Diventando così testimoni oculari dei misteri di Dio, partecipi della vita eterna e della natura divina, glorifichiamo il grande, incommensurabile e insondabile mistero della dispensazione di Cristo Dio, e glorificandolo gridiamo: «Ti lodiamo» – Dio e Padre – «Ti benediciamo» – Figlio e Verbo – «Ti rendiamo grazie» – Spirito Santo – «O Signore nostro Dio» – Trinità in unità, consustanziale e indivisa, che possiede meravigliosamente sia la distinzione delle persone sia l'unità dell'unica natura e divinità. Il sacerdote che celebra il mistero divino mentre si inchina manifesta di conversare invisibilmente con l'unico Dio: poiché vede l'illuminazione divina, è reso radioso dallo splendore della gloria del volto di Dio e indietreggia con timore e vergogna come Mosè, che, quando vide Dio sotto forma di fuoco sul monte, tremò, si voltò e si coprì il volto, temendo di contemplare la gloria del volto di Dio.

Poi viene il ricordo di coloro che si sono addormentati nel Dio degli spiriti e di tutta la carne, che è il Signore sia dei morti che dei vivi, e che governa su coloro che sono in cielo, sulla terra e nelle regioni inferiori. Perché Cristo Re è presente, e lo Spirito Santo chiama tutti i vivi e i morti all'unità e al riposo fino all'apparizione del nostro Dio e Signore e Salvatore Gesù Cristo e a riunirsi e presentarsi davanti al Suo volto; perché le catene di tutte le anime nell'Ade sono state sciolte attraverso la morte e la risurrezione di Cristo. Perché Egli è risorto dai morti, essendo diventato il primo frutto e il primogenito dei morti (cfr. 1 Cor 15,20). Egli ha preparato una via per tutti alla risurrezione dai morti e ha concesso il riposo nella vita eterna e beata a coloro che si sono addormentati nella speranza della Sua risurrezione. Le anime dei cristiani sono chiamate a riunirsi con i profeti, gli apostoli e i gerarchi per sedersi con Abramo, Isacco e Giacobbe al banchetto mistico del Regno di Cristo.

Così, essendo giunti all'unità della fede e alla comunione dello Spirito attraverso la dispensazione di Colui che è morto per noi e siede alla destra del Padre, non siamo più sulla terra, ma stiamo davanti al trono regale di Dio in cielo, dove si trova Cristo, proprio come Egli stesso dice: «Padre giusto, santifica nel tuo nome quelli che mi hai dato, affinché dove sono io, siano anche loro con me» (cfr. Gv 17). Pertanto, ricevendo l'adozione e diventando coeredi con Cristo attraverso la Sua grazia, e non attraverso le opere, abbiamo lo spirito del Figlio di Dio. Contemplando la Sua potenza e la Sua grazia, il sacerdote esclama: «Abba, Padre celeste, rendici degni di dire con coraggio e senza condanna:»

42. Padre nostro, che sei nei cieli, sia santificato il tuo nome: il nome è quello del Figlio di Dio. Dire «Padre» indica a chi sei stato reso degno dei suoi beni, ora che sei diventato figlio di Dio. Dire «che sei nei cieli» indica la patria e la dimora del tuo Padre: se vuoi avere Dio come padre, guarda al cielo e non alla terra. Infatti non dici «mio Padre», ma «nostro Padre», poiché hai tutti gli uomini come fratelli dell'unico Padre.

[segue la spiegazione del Padre nostro]

43. Allora il sacerdote esclama, dicendo a tutti: Io non sono che un uomo con le vostre stesse passioni e non conosco i peccati di ciascuno di voi. «Guardate, vedete, contemplate Dio!» E «Dio è il Santo che dimora nei santi». Il popolo risponde, dicendo: «Uno è santo, uno è il nostro Signore, Gesù Cristo», con Dio e il Padre e lo Spirito Santo. Perché in passato Mosè spruzzò il sangue dei vitelli e dei capri, dicendo al popolo: «Questo è il sangue dell'alleanza di Dio». Ma ora il Cristo e Dio ha dato il proprio corpo e ha versato e

mescolato il proprio sangue (cfr. Eb 9,19 ss.), quello della nuova alleanza, dicendo: «Questo è il mio corpo e il mio sangue, che è spezzato e versato per la remissione dei peccati». Quindi d'ora in poi, con questa consapevolezza, mangiamo il pane e beviamo il calice come corpo e sangue di Dio, professando la morte e la risurrezione del Signore Gesù Cristo, a cui sia gloria nei secoli. Amen.

La confessione fatta da tutto il popolo verso la fine della liturgia – «Uno è santo», ecc. – significa il futuro raduno e l'unità, al di là della ragione e della comprensione, di coloro che sono stati misticamente e saggiamente realizzati da Dio, con il nascosto della semplicità divina, nell'incorruttibilità dell'età spirituale, durante la quale contemplanò con le potenze celesti la luce della gloria invisibile e ineffabile, che è benedetta, e diventano capaci di purificarsi.

Dopo questo, come conclusione, ha luogo la distribuzione dei misteri, che trasforma in sé e rende coloro che vi partecipano degnamente simili al bene originario per grazia, rendendoli in alcun modo carenti, nella misura in cui è accessibile e possibile agli uomini, affinché anche loro possano essere e essere chiamati dei per adozione attraverso la grazia, perché tutto Dio è loro, e nulla in loro è privo della Sua presenza.

La partecipazione ai misteri divini è chiamata Comunione perché ci conferisce l'unione con Cristo e ci rende partecipi del Suo Regno.

## **Il metodo allegorico delle *Expositiones Missae* – Amalario di Metz (775–850)**

### **Premessa**

Tra la fine dell'epoca patristica e l'inizio del Medioevo, si verificarono importanti mutamenti politici, sociali e culturali. In particolare, l'influenza del realismo e del pragmatismo dei popoli germanici, che divennero predominanti durante il periodo carolingio, diede origine a un cambiamento profondo nella mentalità e nell'interpretazione del mondo.

Dopo la crisi del pensiero classico, il cosiddetto “rinascimento” franco-germanico promosse una visione della realtà più positivista. Il contatto con forme religiose ancora intrise di elementi pagani portò a una reinterpretazione della terminologia teologica utilizzata dai Padri della Chiesa e a uno spostamento verso forme di religiosità “naturale” che gli apologeti cristiani avevano tentato di superare secoli prima.

Alla luce di questa nuova “visione del mondo”, la terminologia e le strutture mentali che avevano caratterizzato l'epoca patristica furono rielaborate e reinterpretate. Questo processo influi profondamente sulla comprensione della liturgia (ad esempio, nella diffusione dei “commentari” o *Expositio* alla Messa, più orientati all'allegoria che al simbolismo) e sulla formulazione del dogma, portando all'emergere di una nuova agenda di problemi teologici da affrontare.

### **Le «*Expositiones Missae*» nel periodo carolingio: contesto teologico**

A differenza dell'interpretazione letterale proposta dalla “scuola antiochena”, i Padri della “scuola di Alessandria” adottarono il metodo allegorico come strumento ermeneutico per consentire al cristiano di comprendere il significato spirituale della Sacra Scrittura. Questo approccio mirava a rivelare il senso cristologico nascosto nei testi dell'Antico Testamento e a offrire una visione unitaria della storia della salvezza.

Il metodo allegorico, alle volte chiamato “senso spirituale” in generale, venne applicato anche all'interpretazione della liturgia romana (comprese le singole cerimonie, le preghiere, i gesti dei ministri, i paramenti e gli oggetti liturgici) da Alcuino di York (†804) e successivamente dal suo discepolo Amalario (775-850). A differenza del commento letterale, quello spirituale si concentra su tre dimensioni principali: interpretazione morale; interpretazione allegorica propriamente detta (riferimenti cristologici “nascosti” nella storia dell'Antico e Nuovo Testamento); interpretazione anagogica (riferimenti alle promesse escatologiche).

Amalario mantiene molte espressioni di matrice patristica legate al “realismo tipologico” e al “realismo figurale” (cf. Lezione II e Lezione III). Tuttavia, egli predilige la cosiddetta “nuova allegoria”, che interpreta il rito come un segno o una rappresentazione di una realtà nascosta. L'obiettivo dell'interpretazione allegorica è decodificare il segno affinché il soggetto possa comprenderne il significato profondo. Con questo approccio, la forma (esterna e materiale) si distingue dal contenuto (interno e spirituale).

Al posto del tradizionale rapporto storico tra *typo* e *antitypo* (che evidenzia l'unità di due eventi lungo la linea orizzontale della storia), si sviluppa un rapporto concettuale tra nascosto (senso allegorico) e sensibile (senso letterale), tra spirito e materia. Da qui deriva una tendenza, presente in questi commenti, a “concettualizzare” il contenuto dell'allegoria. Quest'operazione pone alcuni problemi, ad esempio la concezione delle realtà materiali come semplici “rappresentazioni” che rimandano alla “vera realtà”. Inoltre, la terminologia “segno-significato” favorisce la riduzione del “contenuto” del rito a un'idea o concetto. In questo modo, il segno sacramentale è visto più come una “cosa che significa un'altra” piuttosto che una mediazione che traduce sensibilmente la presenza di un'altra (in questo caso la presenza di Cristo e della sua azione). La “realtà misterica” da sperimentare nella fede con tutti i sensi, diventa “significato da decodificare” con l'intelletto.

Ancora una volta, a differenza del pensiero tipologico antico, in cui l'elemento visibile era considerato una mediazione simbolica della presenza di una realtà (realtà e mediazione erano



percepita come un'unità, analogamente a come il corpo è espressione della persona), il metodo allegorico tendeva spesso a cadere nell'arbitrarietà, talvolta sfociando nel cosiddetto "infantilismo simbolico" (M. Eliade). La tendenza a moltiplicare i riferimenti allegorici suscitò una forte reazione all'inizio della scolastica, volta a "ridurre le metafore al loro senso proprio" (Tommaso d'Aquino). A differenza della "teologia monastica", la nuova teologia scolastica prediligerà le fonti bibliche, patristiche e magisteriali per sviluppare un metodo dialettico di ragionamento. Più tardi, già in epoca moderna, il rifiuto dell'allegorismo medievale porterà allo sviluppo dell'approccio storico, che ricercava il significato dei riti nella loro evoluzione storica piuttosto che nell'allegoria/teologica.

### **Amalario di Metz (775 – 850)**

Metropolita di Treviri dall'809 all'814, fu inviato da Carlo Magno come ambasciatore a Costantinopoli. Nell'831 visitò Roma per consultarsi con papa Gregorio IV riguardo a una nuova liturgia franca. Secondo Floro di Lione, nell'838 venne condannato per eresia durante il concilio di Quierzy (dopo un'accusa già emersa a Thionville) per la sua posizione simbolica sull'eucaristia, e i suoi scritti furono proibiti. Tuttavia, le sue opere sono tra le più rilevanti sulla liturgia del IX secolo e influenzarono testi come il *Rationale divinatorum officiorum* di Guglielmo Durante. Dopo la sua morte, attorno al suo luogo di sepoltura nacque un culto popolare, e oggi è ricordato come santo dall'Ordine Benedettino (10 maggio) e dalla diocesi di Treviri (10 giugno).

### **– Esempi tratti dalla Missae expositionis geminus codex (cod. I, cod. II) e dal Liber officialis 3>**

Per Amalario la Messa è vista come una sacra rappresentazione, un rivivere drammaticamente, grazie alla rappresentazione scenica, tutta la vita di Cristo e in particolare la sua passione, morte e risurrezione.

Secondo lui il senso dell'Introito è annunciare l'arrivo del vescovo o del presbitero come il coro dei profeti che avevano annunciato lungo la storia la venuta di Cristo nel mondo. Il Kyrie eleison, fa riferimento alla preparazione immediata all'avvento di Cristo, operata dai profeti. Il Gloria ricorda il coro degli angeli che annunziarono agli uomini la nascita di Cristo. La Collecta rimanda alla predicazione di Gesù dodicenne nel tempio. L'Epistola, alla predicazione di Giovanni Battista. Il Responso, alla risposta sollecitata degli Apostoli, che, chiamati da Gesù, lo seguirono. Il Vangelo si ricollega alla predicazione del Signore. Il Prefazio, alla sua preghiera durante l'ultima cena. Le prime tre preghiere del Canone, alla triplice orazione del Signore nel Getsemani.

I gesti dei ministri vengono interpretati allegoricamente e liberamente da Amalario. Ad esempio, l'inclinazione dei ministri dal *Te igitur* fino al *sed libera nos a malo* rappresenta, a suo avviso, il dolore che i discepoli provarono a causa della passione del Signore, fino all'annuncio della risurrezione. I diaconi che si trovano dietro il celebrante rappresentano gli Apostoli che si nascosero pieni di timore; i suddiaconi che si trovano sul lato opposto dell'altare, di fronte al vescovo o al sacerdote celebrante, rappresentano le pie donne che rimasero ai piedi della croce. L'orazione recitata dopo la consacrazione (*Unde et memores*), che il sacerdote recita con le braccia allargate, rimanda alle sofferenze del Signore innalzato in croce. Il sacerdote che china il capo nel *Supplices*, rappresenta Cristo, che chinò il capo nel momento della morte; l'innalzarsi della voce nel *Nobis quoque*, rievoca la confessione del centurione nel momento della morte di Cristo. Il rito compiuto durante la Doxologia finale, allorché il celebrante e il diacono sollevano l'Ostia e il Calice, e poi nuovamente li depongono sull'altare, ricorda la deposizione dalla croce del corpo di Cristo ad opera di Nicodemo e di Giuseppe d'Arimatea. Il rito della commistione delle sacre specie, che precede la comunione, sta a significare la riunione dell'anima con il corpo di Cristo attuata con la risurrezione. Il *Pax Domini* rievoca la pace che il Cristo risorto portò all'umanità. La comunione ricorda l'incontro di Cristo con i discepoli di Emmaus. La benedizione finale e il congedo, richiamano alla memoria l'ultima benedizione impartita da Gesù risorto ai discepoli e la sua partenza dal mondo.

**<Esempio della popolarità di questo tipo di commento allegorico: Testo di Tommaso d'Aquino ST III<sup>a</sup> q. 83 a. 5 ad 3>**

Il sacerdote nella celebrazione della messa fa i segni di croce per indicare la passione di Cristo che terminò con la croce. Ora, la passione di Cristo si compì quasi per gradi successivi. Prima infatti ci fu la consegna di Cristo; e fu fatta da Dio, da Giuda e dai Giudei. Ciò viene indicato dai segni di croce alle parole: "Questi doni, queste offerte, questi santi e immacolati sacrifici".

Secondo, ci fu la vendita del Cristo. Egli fu venduto ai sacerdoti, agli scribi e ai farisei. A significare ciò si ripete per tre volte il segno di croce alle parole: "Benedetta, ascritta, ratificata". Oppure questi tre segni stanno a indicare il prezzo di tale vendita, ossia i trenta denari. Si aggiungono poi due segni di croce alle parole: "Perché diventi per noi corpo e sangue, ecc.", per indicare Giuda il traditore e Cristo tradito.

Terzo, ci fu la predizione della passione di Cristo fatta nella Cena. A indicarla si fanno per la terza volta due segni di croce: uno alla consacrazione del corpo, l'altro alla consacrazione del sangue, quando nei due casi si dice: "Benedisse".

Quarto, si giunse al compimento della passione stessa. E qui, per rappresentare le cinque piaghe di Cristo, c'è un gruppo di cinque segni di croce alle parole: "Ostia pura, ostia santa, ostia immacolata, pane santo di vita eterna e calice di perenne salvezza".

Quinto, si rappresenta la distensione del corpo di Gesù sulla croce, l'effusione del sangue e il frutto della passione con tre segni di croce alle parole: "(quanti riceveremo) il corpo e il sangue, veniamo ricolmi d'ogni benedizione, ecc."

Sesto, vengono rappresentate le tre orazioni che Gesù fece sulla croce. La prima per i persecutori, dicendo: "Padre, perdona loro"; la seconda per la propria liberazione dalla morte: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?"; la terza per conseguire la gloria, con l'invocazione: "Padre, nelle tue mani rimetto il mio spirito". E per esprimere tutto questo si fanno tre segni di croce alle parole: "santifichi, vivifichi, benedici, ecc."

Settimo, vengono ricordate le tre ore che Cristo rimase sulla croce, cioè dall'ora sesta all'ora nona. E a indicare ciò si fa di nuovo un triplice segno di croce alle parole: "Da lui, con lui e per lui".

Ottavo, si ricorda la separazione della sua anima dal corpo con le due successive croci tracciate fuori dal calice.

Nono, si commemora la resurrezione avvenuta nel terzo giorno per mezzo dei tre segni di croce alle parole: "La pace del Signore sia sempre con voi".

Più brevemente però si può dire che, dipendendo la consacrazione di questo sacramento, il gradimento di questo sacrificio e il suo frutto dalla virtù della croce di Cristo, ogni volta che si accenna a una di queste cose, il sacerdote traccia qualche segno di croce.

## **Il dibattito sulla presenza eucaristica nel s. IX: Pascasio Radberto (792 – 865) e Ratramno di Corbie (800 – 868)**

### **1. Pascasio Radberto è ancora in sintonia con la teologia dell'immagine dei Padri**

Il monaco e abate benedettino Pascasio Rasberto scrisse il *Liber de corpore et sanguine Domini* (ca. 831-833) come risposta a diverse domande formulate dai suoi confratelli sassoni, la cui mentalità empirista rimaneva sconvolta di fronte al contrasto tra ciò che la fede ci dice che accade invisibilmente nell'Eucaristia (il pane e il vino diventano il corpo e il sangue di Cristo) e ciò che i sensi continuano a percepire (le specie del pane e del vino). Come intendere allora l'Eucaristia? È una figura, un segno rappresentativo e significante del corpo di Cristo, o è il vero corpo di Cristo? La formulazione di questa proposizione disgiuntiva testimonia la crisi della concezione patristica dell'immagine o della figura-simbolo, applicata ai misteri o sacramenti. Per i Padri – e anche per Pascasio Radberto, come vedremo – la *figura* (il sacramento) può contenere e dare a partecipare la *verità* (il corpo di Cristo e l'evento salvifico del suo sacrificio redentore). Per la mentalità empirista emergente nella cultura franco-germanica dell'epoca, la realtà di un corpo vero è percettibile immediatamente attraverso i sensi; quando c'è la mediazione di un segno (sacramento) non si può parlare che di *presenza significata* o *virtuale-dinamica*. Dunque il corpo sacramentale non può dirsi identico al corpo vero di Cristo.

#### **<Lo stesso corpo nato da Maria (passato) e risorto (presente)>**

«Nessuno si turbi di fronte a questo corpo e a questo sangue di Cristo, cioè del fatto che nel mistero (in mysterio) ci siano la vera carne e il vero sangue, poiché così ha voluto Colui che creò; perché il Signore fece nel cielo e sulla terra tutti gli esseri che volle. E perché volle che questo fosse così, assolutamente deve credersi che dopo la consacrazione non c'è altra cosa che la carne e il sangue di Cristo, sebbene nella figura del pane e del vino. Per questo disse la stessa verità ai discepoli: “Questa è la mia carne”, disse Lui, “per la vita del mondo”. E per dire qualcosa di più meraviglioso: non altra carne ma quella che nacque da Maria e patì sulla croce, e risuscitò dal sepolcro» (*De corpore et sanguine Domini*, 1)

#### **<rapporto Eucaristia – Incarnazione>**

«È davvero la medesima carne di Cristo... Il sacerdote sull'altare, con la parola di Cristo e la potenza dello Spirito Santo (in verbo Christi per Spiritum Sanctum), consacra divinamente proprio il sacramento di codesta carne... Non stupirti, o uomo, né ricercare qui il corso ordinario della natura! Se tu credi veramente che questa carne è stata creata nel seno verginale di Maria dalla potenza dello Spirito Santo affinché il Verbo divenisse carne, credi pure che quanto è prodotto (conficitur) sull'altare **dalla parola di Cristo e dalla virtù dello Spirito Santo** è il corpo dello stesso Cristo nato dalla Vergine (corpus ipsius esse ex virgine)»

#### **<si ha la verità della carne e del sangue di Cristo in mysterio et figura>**

«Questi sono i sacramenti mistici (mystica sacramenta) nei quali abbiamo la verità della carne e del sangue di non altro se non di Cristo, tuttavia nel mistero e nella figura (in mysterio et figura)» (*Ep. ad Fredugardum*: CCM 16,147)

<Pascasio Radberto vede nell'Eucaristia il *corpus mysticum*, vale a dire la carne mistica di Cristo che si riceve in mysterio. Questo *corpus mysticum* viene dato ai fedeli affinché diventino “un solo corpo in Cristo”, ovvero la Chiesa, *corpus verum* del Cristo totale, capo e membra>

**<rapporto fra la figura (species) e “verità” percepita dallo spirito umano tramite la fede; importa sottolineare che per Pascasio Radberto la verità non è un’idea, bensì la realtà personale del Risorto>**

«Questo mistero (*hoc mysterium*) è figura, in quanto spezzato [alla frazione dell’Ostia] nella specie visibile lo spirito coglie una cosa diversa da quella veduta dai nostri occhi o percepita dal nostro gusto... Ed è verità, poiché per la potenza dello Spirito Santo e mediante le parole del Signore, dalla sostanza del pane e del vino sono fatti il corpo e il sangue di Cristo [...]

Se noi osserviamo bene [il mistero eucaristico] è chiamato al tempo stesso verità e figura; cosicché è figura o copia (*figura vel character*) della verità ciò che percepiamo all’esterno, verità invece ciò che di questo mistero comprendiamo e crediamo rettamente nell’intimo. Non ogni figura, infatti, è ombra o falsità (*umbra vel falsitas*)» (*De corpore et sanguine Domini*, 4)

«... e mangiamo la carne spirituale di Cristo nella quale noi crediamo che ci sia vita eterna» (*De corpore et sanguine Domini*, 5)

**<i miracoli eucaristici sono per i non credenti e indicano che ancora non c’è la fede>**

«Poiché se gli accidenti della carne apparissero, già non ci sarebbe la fede o il mistero, bensì ci sarebbe un miracolo ... Queste cose [fede / mistero] sono dati ai credenti e ai già battezzati, invece i segni e i miracoli sono dati ai non credenti affinché ricevano la fede (*De corpore et sanguine Domini*, 13).

**<l’immolazione di Cristo nella Messa è un’immolazione *in mysterio* che dipende da quella immolazione di Cristo sulla croce avvenuta *semel* (una sola volta)>**

«Quando interrogati diciamo che Cristo si immola ogni giorno *in mysterio*, la risposta si riferisce alla celebrazione del sacramento; ma questa stessa immolazione avvenne una volta, quando Cristo fu immolato in sé stesso per la salvezza del mondo... Tuttavia questa [immolazione] non esisterebbe nel sacramento senza quella che una volta avvenne; e questa non viene reiterata nel fatto, quasi che Cristo oggi muoia, ma viene per noi immolata ogni giorno *in mysterio*, in modo che noi nel pane possiamo prendere quello che fu appeso sulla croce e beviamo nel calice quello che emanò dal costato di Cristo» (*Ep. ad Fredugardum*: CCM 16,151).

**2. Ratramno (800-868): la verità è ciò che percepiscono i sensi, perciò Cristo è presente “in mysterio”.**

Nel suo *Liber de corpore et sanguine Domini*, il monaco benedettino Ratramno di Corbie risponde a due domande che gli erano state poste dal re Carlo il Calvo (823-877): a) «Quello che la bocca dei fedeli riceve nella Chiesa — il corpo e il sangue di Cristo —, si riceve in mistero (*in mysterio*) o realmente (*an in veritate*)?»; b) «È il corpo nato da Maria, che patì, morì e fu sepolto, e che dopo la risurrezione e l’ascensione siede alla destra del Padre?»

**Risposta alla prima domanda:** Al primo quesito Ratramno risponde dicendo che i fedeli ricevono il corpo e il sangue di Cristo *sub figura*, ma non *in veritate*. Ratramno legge gli stessi testi dei Padri commentati da Pascasio Radberto, ma egli li interpreta con mentalità realistico-empirista. La *figura* è, secondo Ratramno, un’ombra che ci offre il significato velato di una realtà. Invece, la *verità* è la realtà nella sua evidenza, nella sua *manifesta demonstratio*, senza il velo di ombre. Nell’Eucaristia i fedeli ricevono il corpo di Cristo *sub figura*, sotto il velo delle specie del pane e del vino, ma non *in veritate*, perché è chiaro che nel sacramento Cristo non si manifesta palesemente (non è percepibile con i sensi), né si trova in modo identico a come è in cielo.

Ratramno vuole lottare contro gli *ultrarrealisti* che affermavano la presenza materiale del corpo di Cristo nell’Eucaristia, in modo tale che le mani del sacerdote lo toccherebbero fisicamente, e sarebbe rotto in pezzi nella *fractio* che precede la comunione, masticato dai denti di coloro che si comunicano e digerito dal loro stomaco.

**Risposta alla seconda domanda:** Ratramno non ha una concezione “vuota” dell’Eucaristia,

come se fosse un puro segno: «Non si concluda però dalle nostre parole che, in questo mistero il corpo e il sangue del Signore non siano ricevuti dai fedeli...; perché è effettivamente un nutrimento spirituale, una bevanda spirituale, che nutrono l'anima spiritualmente e le comunicano la vita dell'eterna sazietà» (*De corpore et sanguine Domini*, 101). Tuttavia, nel rispondere al secondo quesito, egli sottolineò in modo tale la differenza tra la presenza *sub figura* e la presenza *in veritate*, da lasciare intendere che non si può affermare, come faceva Pascasio Radberto, l'identità essenziale tra il corpo di Cristo presente nell'Eucaristia e il vero corpo di Cristo, quello nato da Maria, poi crocifisso, morto e risorto. Per Ratramno, **ci sono due corpi di Cristo**: 1) il corpo storico, vero, che è identico a quello risorto in cielo e che rimane sempre alla destra del Padre; 2) il corpo sacramentale, figurato nelle specie eucaristiche del pane e del vino. Questo corpo eucaristico non sarebbe altro che un elemento simbolico con la corrispondente *virtus* sacramentale, capace di alimentare la fede dei fedeli e di santificarli grazie alla virtù della *potentia divina*, che comunica ai fedeli la sostanza della vita eterna. Ratramno paragona la presenza di Cristo nell'Eucaristia alla forza dello Spirito Santo nell'acqua battesimale: come, prima del battesimo, consacra l'acqua del fonte, facendovi scendere la virtù di santificazione, cioè la forza dello stesso Spirito Santo, così, mediante le parole sacramentali della Messa, la Chiesa ottiene che nell'Ostia e nel Calice si renda presente la potenza stessa del Verbo di Dio.

**Sviluppo posteriore:** Dopo Pascasio Radberto e Ratramno, molti altri autori del periodo carolingio affrontarono lo stesso problema, aprendo la strada agli sviluppi dottrinali della scolastica sulla conversione eucaristica e sul modo di presenza di Cristo nell'Eucaristia. Dalla parte di san Pascasio si schierarono Incmaro di Reims, Remigio di Auxerre, gli abati di Cluny, in particolare sant'Odone, ed altri; dalla parte di Ratramno si schierarono Rabano Mauro, Giovanni Scoto Eriugena, Godescalco di Orbais e Drutmaro di Stavelot.

**La prima corrente arriverà al concetto di presenza sacramentale** (presenza vera, reale e sostanziale) del corpo e del sangue di Cristo nell'Eucaristia. **La seconda, con Berengario di Tours, si fermerà al concetto di presenza figurativa o virtuale** (presenza *in figura*, *spiritualiter*, *in virtute*), che sarà più tardi riprovato dal Magistero della Chiesa.

## **Il dibattito sulla presenza eucaristica nel s. XI: Berengario di Tours (ca.1000 – 1088) e Lanfranco di Bec (1005 – 1089)**

**Contesto:** Dopo una grande stagione carolingia di commenti liturgici nel IX secolo, la riflessione teologica sui riti (*mysteriis*, *divinis officiis*, ecc.) entra in crisi per circa un secolo e mezzo. Se dal punto di vista dei commenti gli autori tendono a copiare modelli precedenti, dal punto di vista della prassi rituale si osserva una nuova fioritura. In questo periodo si creano nuove forme liturgiche, come i drammi sacri, vari Ordines romani e il Pontificato romano-germanico, che diventerà il riferimento della liturgia papale fino al XX secolo. Ciò che manca è una teologia del rito. Solo con le riforme dell'XI secolo e nel contesto della lotta per le investiture nasce un nuovo interesse interpretativo: la produzione di commenti liturgici diventa così ricca e influente che un terzo della principale raccolta moderna di commentari medievali proviene proprio da questo periodo.

### **Berengario di Tours (ca.1000 – 1088)**

Berengario di Tours studiò a Tours e a Chartres. Tornato a Tours, dirisse la scuola di San Martino. Accusato da Lanfranco per le sue tesi, fu condannato nel concilio di Vercelli del 1050 e successivamente in vari sinodi e concili, tra cui quelli di Parigi (1051), Poitiers (1075) e Saint-Maixent (1076). Nonostante ritrattazioni ufficiali nei concili di Tours (1055), Roma (1058, 1059) e Laterano (1078-1079), Berengario continuò a sostenere le sue posizioni, venendo ulteriormente condannato. Nel sinodo di Bordeaux del 1080, accettò ufficialmente la dottrina della transustanziazione, affermando che il pane e il vino si trasformano sostanzialmente nel Corpo e Sangue di Cristo. Ritiratosi nell'isola di Saint-Cosme vicino a Tours, visse in isolamento e silenzio, morendo infine in comunione con la Chiesa.

### **<metodo dialettico: la ragione dialettica come guida suprema>**

«Fare appello alla dialettica in tutto è massimamente evidente al cuore, poiché fare appello ad essa è fare appello alla ragione, poiché fare altrimenti sarebbe rifiutare il proprio onore di chi è stato fatto ad immagine di Dio secondo la ragione» (Berengario di Tours, *Rescriptum contra Lanfrancum*,

\*Nota: per Lanfranco, invece, nella linea di Pier Damiani che esaltava l'ideale della semplicità e della fiducia nelle *autorità* (Scrittura e Padri) contro l'orgoglio della scienza (la *lectio* vs la *quaestio* dei dialettici), la dialettica, così come la retorica e tutte le “arti liberali”, è una base sulla quale costruire il sapere teologico, ma la razionalità filosofica deve essere sempre ordinata alla comprensione della verità di fede, riconoscendo che la volontà di Dio è la causa onnipotente ed eterna dell'essere di tutte le cose, visibili e invisibili, e rispettando la suprema libertà delle ragioni insondabili che governano l'opera di Dio, creatore e salvatore.

### **<riduzione dell'eucaristia a “segno sacro”, una “figura visibile della grazia invisibile” (secondo un'interpretazione di Agostino)>**

**<per Berengario *sacramentum* e *res* sono due realtà diverse e separate: la prima è percepibile con i sensi; la seconda, indicata dal segno, è invisibile, può essere conosciuta soltanto dagli occhi del cuore credente, ed è di dominio dello spirito>**

«dopo la consacrazione il pane e il vino sono fatti (*facta esse*) per la fede e per l'intelletto (*fidei et intellectui*) il vero corpo di Cristo» (Berengario di Tours, *Purgatoria epistola contra Almannum*)

### **<rifiuto del cambiamento della sostanza del pane>**

\*Problema: la sua nozione di sostanza (= composto di materia e di forma, e quindi come tutto il soggetto) che è diversa della nozione aristotelica di sostanza (=dove gli accedenti/*species* ineriscono).

Berengario rifiuta la conversione della sostanza del pane nel corpo di Cristo:

a) Perché riteneva inattuabile la conversione di una cosa in un'altra senza una contemporanea trasformazione esterna (per Berengario, che segue la logica dell'evidenza empirica, un cambiamento della sostanza implica necessariamente un cambiamento anche delle apparenze, delle *species*). Nel caso dell'Eucaristia, egli afferma, la testimonianza dei sensi ci assicura che le specie del pane e del vino perdurano dopo la consacrazione, e la ragione ci dimostra l'inseparabilità di queste specie dal proprio soggetto di innesione; dunque, bisogna affermare che permane anche il soggetto a cui ineriscono, cioè la sostanza del pane e del vino.

b) Perché la conversione di una sostanza in un'altra comporta che essa cominci ad essere qualcosa che prima non esisteva, il che non può assolutamente avvenire nell'Eucaristia, perché il corpo di Cristo esisteva già prima di ogni consacrazione eucaristica ed esisterà sempre.

**<afferma che il corpo di Cristo si trova soltanto in Cielo, quindi l'Eucaristia è solo figura>  
<la presenza di Cristo su diversi altari comporterebbe necessariamente la divisione fisica della sua corporeità>**

«Ora tu affermi che una parte (*portiunculam*) della carne di Cristo si trova nell'altare, ma questo solo potrebbe accadere se il corpo di Cristo nel cielo fosse diviso e le sue parti fossero inviati agli altari» (Berengario di Tours, *Rescriptum contra Lanfrancum*, 2).

### **Lanfranco di Bec (di Pavia / di Canterbury) (1005 – 1089)**

Lanfranco di Pavia, fu priore del monastero di Bec, dove promosse il rinnovamento culturale grazie alle sue notevoli capacità didattiche, e divenne poi arcivescovo di Canterbury. Contrastò le teorie eucaristiche di Berengario di Tours partecipando ai sinodi di Vercelli (1050), Tours (1055) e Roma (1059). Tra il 1064 e il 1067 scrisse il *Liber de corpore et sanguine Domini*, un'opera polemica in cui accusava Berengario di negare la reale presenza di Cristo nell'eucaristia, sostenendo che la posizione di Berengario derivasse da un approccio esclusivamente razionale alla fede.

### **Risposta di Lanfranco di Bec**

**<distinzione tra sostanza e species>**

«Noi crediamo che le sostanze terrene che alla mensa del Signore sono santificate divinamente per mezzo del ministero sacerdotale, vengano ineffabilmente, incomprensibilmente, miracolosamente convertite nell'essenza (*essentia*) del corpo del Signore, per l'operazione della eccelsa potenza, mentre vengono mantenute le apparenze (*species*) delle cose stesse e qualche altra qualità, per risparmiare l'orrore che si avrebbe vedendo carni nude e sanguinanti e anche perché i credenti ottengano le ricompense promesse alla fede; ma rimanendo in cielo, alla destra del Padre, lo stesso corpo del Signore, immortale, inviolato, integro, intatto, indenne; sicché si può dire che è il medesimo corpo, nato dalla Vergine quello che riceviamo, e tuttavia che non è il medesimo: il medesimo, certamente, quanto all'essenza e alle proprietà della sua vera natura, così come alla sua virtù salvifica; non il medesimo, se si considera la forma esteriore del pane, del vino, e tutto quello che è stato detto precedentemente» (Lanfranco di Bec, *De corpore et sanguine Christi adversus Berengarium Turonensem*, 86)

**\*Conclusione:** se nel primo millennio i teologi erano ammirati dalla “comunione” alla natura divina grazie alla “comunione eucaristica” e dell'unità della Chiesa che ne scaturiva, con il nuovo metodo della teologia dialettica la discussione dogmatica si concentra sull'argomento della “presenza”. Allo stesso tempo, perso il realismo della tipologia, l'interpretazione allegorica riduce il rito a “segno”, a “rappresentazione drammatica”. Da sottolineare che in tutto questo periodo la categoria di sacrificio non era un problema per i teologi. Sarà la riforma protestante a mettere in crisi la concezione sacrificale della Messa che piano piano aveva perso il suo fulcro teologico e cioè il fatto che l'offerta (=sacrificio) della Chiesa altro non è che lo stesso atto rituale della Chiesa del quale si serve il Risorto per rendere visibile la sua memoria e la sua intercessione davanti al Padre.

## Tommaso d'Aquino (1224/6-1274): temi scelti

**Nota I:** Argomenti da trattare: Priorità data al problema della «presenza». La dimensione analogica e non locale della transustanziazione. Separazione tra «sacramento» e «comunione» ('uso del sacramento'). Riduzione del «sacramento» [consacrazione] al momento strutturante della «materia/forma». L'identificazione della «forma» con la «formula (=parole di Gesù riportate dal Canone romano)» e il paradosso dell'isolamento della «formula della consacrazione». L'unità della Chiesa come «effetto» del sacramento e la distinzione tra «sacramentum tantum», «res et sacramentum», «res tantum». La nozione di «rappresentazione» in Tommaso d'Aquino.

**Nota II:** Schema delle Quaestiones dedicate all'Eucaristia nella Summa Theologiae

L'Eucarestia (III, 73-83)

- a) Il sacramento eucaristico in se stesso III, 73
- b) La materia dell'Eucarestia (III, 74-77):
  - (1) la specie di questa materia III, 74
  - (2) la conversione del pane e del vino nel corpo e nel sangue di Cristo III, 75
  - (3) il modo in cui il corpo di Cristo si trova in questo sacramento III, 76
  - (4) gli accidenti del pane e del vino che in esso rimangono III, 77
- c) La forma dell'Eucarestia III, 78
- d) Gli effetti dell'Eucarestia III, 79
- e) Dell'uso di questo sacramento, ossia di coloro che lo ricevono (III, 80-81):
  - (1) in generale III, 80
  - (2) dell'uso che ne fece Cristo nell'istituirlo III, 81
- f) I ministri dell'Eucarestia III, 82
- g) I riti che accompagnano questo sacramento III, 83

### <Priorità data al problema della «presenza»>

Tommaso afferma chiaramente che il senso ultimo di questo sacramento è quello di essere «alimento spirituale» (III, q.73, a.1 r) e che esso «è ordinato alla refezione spirituale che rassomiglia a quella corporale» (III, q.73 a.2 r). Tuttavia, sia per la quantità che per la qualità di riferimenti, la sua preoccupazione è quella di evidenziare che l'Eucaristia, a differenza degli altri sacramenti, è il sacramento che contiene Cristo stesso, e non soltanto la presenza della sua *virtus* o azione (come nel battesimo, cresima, ecc.). Altre dimensioni di questo sacramento, come quella di essere “sacrificio”, dipendono da questa prima realtà: es. «l'Eucarestia è il sacramento perfetto della passione del Signore, in quanto contiene il Cristo stesso che ha sofferto» (III q.73 a.5 ad 3)

### <La dimensione analogica e non locale della transustanziazione>

Come ricorda Ángel García Ibáñez, l'Aquinate si basa su un concetto generico di conversione, che egli considera come il mutamento di una cosa in un'altra. San Tommaso d'Aquino applica soltanto analogicamente questa nozione di conversione al cambiamento eucaristico, sottolineando che nell'Eucaristia ci troviamo di fronte ad una conversione mirabile e unica: la conversione eucaristica «non è simile alle conversioni naturali, ma è soprannaturale, compiuta dalla sola potenza di Dio» (S. Th., III, q. 75, a. 4, c.)

La fede nella potenza e nella verità delle parole del Signore ci assicura che la “sostanza” del pane e del vino non rimane più, nonostante si continuino a percepire le stesse specie o “accidenti” di prima; invece è presente la “sostanza” del corpo e del sangue di Cristo e, pertanto, la stessa persona del Verbo incarnato, crocifisso e risorto (García Ibáñez, 224)

«Infatti tutta la sostanza del pane si converte in tutta la sostanza del corpo di Cristo, e



tutta la sostanza del vino in tutta la sostanza del sangue di Cristo. Perciò questa non è una conversione formale, ma sostanziale. Né rientra tra le specie delle mutazioni naturali, ma con termine proprio può dirsi transustanziazione» (S.Th., III, q. 75, a. 4. c.)

Tuttavia, l'Aquinate non sempre afferma che ciò che si rende presente è la "sostanza del Corpo di Cristo", bensì il suo corpo: «Sotto i quali prima è contenuta la sostanza del pane, e poi il corpo di Cristo» (III q.75 a.8 r)

#### **<Separazione tra «sacramento» e «comunione» ('uso del sacramento')>**

«Questo sacramento differisce dagli altri sacramenti in due cose. Primo, per il fatto che si compie mediante la consacrazione della materia; mentre gli altri sacramenti si compiono mediante l'uso della materia consacrata. - Secondo, per il fatto che negli altri sacramenti la consacrazione della materia consiste solo in una benedizione, per la quale la materia consacrata riceve strumentalmente una virtù spirituale che dal ministro, strumento animato, può passare in strumenti inanimati. Al contrario in questo sacramento la consacrazione della materia consiste in una miracolosa conversione della sostanza, che Dio solo può compiere. Perciò nel fare questo sacramento il ministro non ha altro ufficio che quello di proferire le parole» (III q.78 a.1 r)

«Nel sacramento del battesimo il ministro compie un atto riguardante l'uso della materia, uso che è essenziale al battesimo stesso; l'uso invece non è mai tale nell'Eucarestia» (III q.78 a.1 ad 3)

#### **<Riduzione del «sacramento» al momento strutturante della «materia/forma»: identificazione della «forma» con la «formula (=parole di Gesù riportate dal Canone romano)>**

«Questo sacramento differisce dagli altri sacramenti in due cose. Primo, per il fatto che si compie mediante la consacrazione della materia; mentre gli altri sacramenti si compiono mediante l'uso della materia consacrata. - Secondo, per il fatto che negli altri sacramenti la consacrazione della materia consiste solo in una benedizione, per la quale la materia consacrata riceve strumentalmente una virtù spirituale che dal ministro, strumento animato, può passare in strumenti inanimati. Al contrario in questo sacramento la consacrazione della materia consiste in una miracolosa conversione della sostanza, che Dio solo può compiere. Perciò nel fare questo sacramento il ministro non ha altro ufficio che quello di proferire le parole.

E poiché la forma dev'essere adeguata alla realtà, conseguentemente la forma di questo sacramento differisce in due maniere dalle forme degli altri sacramenti. Primo, nel fatto che le forme degli altri sacramenti esprimono l'uso della materia: p. es., battezzare o confermare; mentre la forma di questo sacramento esprime solo la consacrazione della materia, che consiste nella transustanziazione, e cioè con le espressioni: "Questo è il mio corpo", e "Questo è il calice del mio sangue". - Secondo, perché le forme degli altri sacramenti vengono proferite dal ministro in persona propria, sia in atto di fare, come quando si dice: "Io ti battezzo" o "Io ti confermo"; sia in atto di comandare, come quando nel sacramento dell'ordine si dice: "Ricevi il potere..."; sia in atto d'intercedere, come nel sacramento dell'estrema unzione: "Per questa unzione e per la nostra intercessione...". Al contrario la forma di questo sacramento viene proferita in persona di Cristo stesso che parla (direttamente): in modo da far intendere che il ministro nella celebrazione di questo sacramento non fa nient'altro che proferire le parole di Cristo» (III q.78 a.1 r)

#### **<Isolamento della «formula della consacrazione» dal resto dell'anafora>**

«Alcuni affermarono che questo sacramento non si può celebrare pronunziando le parole in questione e tacendo le altre, quelle particolarmente che sono nel canone della messa. - Ma ciò risulta falso. Sia dal testo sopra citato di S. Ambrogio, sia anche perché il canone della messa non è identico per tutte le chiese e per tutti i tempi, essendo state aggiunte cose diverse da persone

diverse. Si deve dunque ritenere che, se il sacerdote pronunziasse solo le parole suddette con l'intenzione di celebrare questo sacramento, esso varrebbe» (III q.78 a.1 ad 4)

«Nelle preghiere della messa il sacerdote parla in nome della Chiesa a cui è unito. Ma nel consacrare l'Eucarestia parla in nome di Cristo, di cui fa allora le veci per il potere di ordine. Il sacerdote quindi, separato dall'unità della Chiesa, non avendo perduto il potere di ordine, consacra validamente il corpo e il sangue di Cristo: ma, essendo separato dall'unità della Chiesa, le sue preghiere non hanno efficacia» (III q.82 a.7 ad 3)

**<L'unità della Chiesa come «effetto» del sacramento e la distinzione tra «sacramentum tantum», «res et sacramentum», «res tantum»>**

«[...] E poiché per grazia l'uomo è incorporato a Cristo e unito alle sue membra, è giusto che a coloro che ricevono degnamente questo sacramento venga accresciuta la grazia. Pertanto, in questo sacramento vi è qualcosa che è soltanto un segno sacramentale, cioè le specie stesse del pane e del vino; qualcosa che è sia realtà che segno sacramentale, cioè il vero corpo di Cristo; e qualcosa che è solo realtà, cioè l'unità del corpo mistico, cioè la Chiesa, che questo sacramento sia significa sia causa» (De articulis Fidei, pars 2, r)

**<La nozione di «rappresentazione» in Tommaso d'Aquino>**

«L'Eucarestia si dice sacrificio in quanto rappresenta la passione di Cristo. E si dice ostia in quanto contiene il Cristo in persona, che è "ostia di soavità", come si esprime S. Paolo» (III q. 73 a.4 ad 3)

«Questo sacramento ha tre significati (*triplicem significationem*). Il primo riguarda il passato, in quanto commemora la passione del Signore, la quale è stata un vero sacrificio, come sopra abbiamo spiegato. E per questo si denomina sacrificio.

Il secondo significato riguarda l'effetto presente, cioè l'unità della Chiesa in cui gli uomini vengono compaginati per mezzo di questo sacramento. Per tale motivo esso si denomina comunione o sinassi [...]

Il terzo significato riguarda il futuro: poiché questo sacramento è prefigurativo della beatitudine divina che si realizzerà nella patria. E sotto tale aspetto esso si denomina viatico (III, q.73. a.4 r)

**Nota:** «Il modo in cui l'Aquinate paragona l'Eucaristia (immagine della passione) ad altre figure dell'Antico Testamento (i sacrifici cruenti che rappresentavano e significavano il sacrificio futuro di Cristo), stabilendo un rapporto simile di tempo e di rappresentazione, e il fatto che egli non affermi mai che l'Eucaristia contiene il sacrificio redentore (parla invece del *Christus contentus* e della *passio repraesentata*, significata nella separazione delle specie), ci porta a concludere che san Tommaso non diede al concetto di *repraesentatio passionis* il significato di "ripresentare" (rendere attualmente presente) il sacrificio redentore di Cristo, come faranno, secoli più tardi, molti teologi, sulla scia del pensiero di Anscar Vonier (†1938) e di Odo Casel (†1948)» (García Ibáñez, 236)